

Il condannato B. detta e Panebianco trascrive

di Furio Colombo

Abbiamo dovuto trasportare per vent'anni il corpo di Berlusconi attraverso tutte le vicende italiane. Ora che quest'uomo è stato condannato in via definitiva per un reato personale e aziendale che non ha niente a che fare con la politica (frode fiscale di notevoli proporzioni), siamo tutti impegnati a salvarlo, altrimenti sono guai per le persone e per il Paese.

E allora tutti alla festa di Berlusconi. Hanno coinvolto persino il presidente della Repubblica che "deve riflettere sulla agibilità politica del condannato" (vietata dalla legge e, prima ancora, dal normale senso del pudore), e se il presidente non mostra in ogni istante di farlo, cadono il governo e l'impianto contabile della Repubblica.

Per fortuna c'è la sentenza, e una cosa è dimostrata: hanno avuto ragione i "giustizialisti", odiati dalla destra ed espulsi dalla sinistra come uno strano tipo di eretici. Berlusconi aveva portato in politica i suoi interessi privati. La sentenza li riporta a Berlusconi con le dovute conseguenze penali.

Qualcuno, autorevole, riceve l'incarico di farci riflettere su questa storia e - con lo strumento pesante dell'articolo di fondo del *Corriere della Sera* (6 agosto) - ammonisce i cittadini.

AFFRONTA il compito Angelo Panebianco, dotato di prestigio, cattedra, e autorevolissimo ruolo in autorevolissimo giornale. Sentite: "La magistratura è l'unico potere forte oggi esistente in questo Paese e lo è perché tutti gli altri poteri, a cominciare da quello politico, sono deboli. Non permetterà mai al potere debole, al potere politico, di riformarla". La frase è la trascrizione in bella di ciò che, con il cuore in mano,

Berlusconi, stravolto più dalla magistratura (...). E ormai inaccettabile di sembrare giovane che dalla sentenza, ha spiegato ad alcune centinaia di sostenitori (tutto pagato) stremati dal caldo, di fronte alla sua casetta di palazzo Grazioli, a Roma, il 4 agosto. Ha spiegato Berlusconi che quei poveretti dei giudici sono dei travet che non contano niente: "Danno un esame, superano un concorsino, fanno un compitino, diventano impiegati e pensano di essere un potere dello Stato. Avete capito chi mi ha condannato?". È impegno del prof. Panebianco spiegare con adeguata completezza e chiarezza cattedratica come stanno le cose. Primo, conferma che è vero, se condannano Berlusconi c'è qualcosa di sbagliato, un errore o un equivoco. Secondo, è evidente che, per lasciar lavorare Berlusconi, la magistratura deve essere più piccola (molto più piccola, si capisce), e la politica molto più grande e potente, diciamo come in Kazakistan.

Terzo, torna qui, benché non detto in chiaro per prudenza (perché in qualunque esame di giurisprudenza sarebbe un imperdonabile svarione) la persuasione che la magistratura sia un "ordine" e non un "potere". Se fosse vero non si saprebbe dove appoggiare la democrazia, che conta su tre poteri uguali, del tutto indipendenti, nessuno dei quali in grado di prevalere sull'altro. Lo dice l'articolo 104 della Costituzione: "La Magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere. Il Consiglio Superiore della Magistratura è presieduto dal capo dello Stato".

DUNQUE gode di una estrema garanzia. Ma Panebianco preferisce insistere su che cosa si deve fare non contro il reato, non contro chi ha commesso il reato, non contro il conflitto di interessi, ma contro i magistrati: "Si incida sulle competenze e sulle connesse 'mentalità' di coloro che andranno a fare i

SUL "CORRIERE"

"La magistratura è l'unico potere forte esistente oggi in Italia. Non permetterà mai alla politica, debole, di riformarla"

